

Montaigne, l'anti-Socrate. Il maestro di Platone sapeva benissimo che i filosofi mangiano, bevono, starnutiscono e defecano, e per questa ragione, proclamava l'infinità tra la morte e la filosofia. Morire, secondo Socrate, non era perdere la vita, ma perdere il corpo. Che liberazione! La morte realizza l'aspirazione del filosofo. Se vuole contemplare il vero in tutto il suo splendore, il filosofo in effetti deve mettere imperativamente a tacere i borborigmi del suo stomaco, e rifiutare la testimonianza dei sensi. Deve, in altre parole, imparare a morire, e cioè non solo prepararsi all'istante fatale, dominare la paura del nulla, ma in modo più profondo liberarsi dalle pene e dei piaceri che sono d'ostacolo all'attività mentale e "Diventare del colore dei morti", secondo la risposta data dall'oracolo di Delfi alla domanda cosa fare per passare a miglior vita. Il memento mori socratico dunque è molto di più che una scuola di coraggio. È un completo rovesciamento di prospettiva. In quella che viene scambiata per la morte, egli vede la vita liberata dalla sua prigione di carne e resuscita finalmente a se stessa. Né si lascia impressionare dall'evidenza del senso comune. E nemmeno l'imminenza del proprio trapasso riesce a prevalere sull'idea di ragione come sradicamento dall'esistenza sensibile. Socrate s'era troppo esercitato a percepire senza gli organi per rimpiangerne la scomparsa. Al momento di bere la cicuta, dunque, egli conta, imperturbabile, i suoi discepoli angosciati e in alcuni casi sopraffatti dal dolore. "Essere morti è proprio questo: diviso dall'anima e separato da essa, il corpo è isolato in se stesso; mentre l'anima, divisa dal corpo e separata dal corpo, si è isolata in se stessa". Il filosofo allora si preoccupa solo del corpo? No, guarda anche all'anima che, guardando essa stessa la verità, ha un solo desiderio: liberarsi dal corpo. Perché il corpo la turba, la ingombra, l'inganna. L'anima sa bene che finché sarà impastata con quella brutta cosa, non potrà possedere a sufficienza l'oggetto del suo desiderio. Impossibile, nell'unione col corpo, conoscere qualcosa in modo puro. Il filosofo quindi accetta il divorzio finale con filosofia tanto più che filosofare significa imparare a divorziare. "Nessuno dubita che chiunque si dedichi alla filosofia, nel giusto senso del termine, abbia per unica occupazione il morire e l'essere morto". Se è così, dice Socrate, rivolgendosi al discepolo in lacrime, "riconoscerai tu stesso che sarebbe assurdo non perseguire per tutta la vita altro scopo che quello, e quando si presenta la morte, ribellarsi contro una cosa che è perseguita e praticata per tanto tempo".

A questo sillogismo impeccabile e impassibile, Montaigne risponde che "la vita deve essere a sé stessa essa, la sua mira, il suo disegno" e "il giusto studio della vita consiste nel sapere regolare, nei comportamenti bene, e sopportarsi". La risposta al filosofo s'addice anche al teologo. Quest'ultimo infatti ha eletto domicilio nella metafisica costruita dal teologo, e professa che la bellezza del mondo è caduca, che ciò che appare piacevole è solo brutto, che ciò che è grazioso è vile, e quel che oggi risplende domani si spegne. "Chi ama Cristo non può apprezzare questo mondo. Nulla di ciò che brilla nell'universo deve aver valore per lui", si legge nelle raccolte di testi dell'insegnamento.

Dicendo che la fine non è altro che la fine e non potrebbe essere innalzata a fine o a modello, Montaigne dunque priva la morte della sua aura. E nella sua insolenza annuncia la novità metafisica del Rinascimento. Perché metafisica? Perché prima di riguardare i valori, il conflitto riguarda l'essere nella sua totalità. Che cos'è? La vita sulla terra, dice Montaigne. E la sua risposta contraddice il platonismo nelle due versioni, teoretiche e teologica. Compare così la figura inedita del filosofo "non remediatore e fortuito" per il quale si tratta non di esercitarsi a morire, ma di "sapere godere lealmente del suo essere". L'alta meditazione non innalza più l'animo al di là del mondo concreto delle cose umane. La profonda, invece, nella trama del giorno, non si congeda al corpo, ne denuncia il ripudio: "Vogliono uscire da se stessi e sfuggire all'uomo. E' una follia; invece di trasformarsi in angeli, si trasformano in bestie; invece di elevarsi, si abbattono. Questi uomini trascendenti mi spaventano come luoghi alteri e inaccessibili".

La lotta con l'Angelo da alla scuola tutto altro orientamento alle arti liberali tutt'altro senso. Queste discipline infatti non hanno più il compito di liberare progressivamente gli uomini dal mondo umano, ma di liberarlo proprio per questo mondo. "Studia humanitas": ciò che si scopre oltre la sfera dell'utile non è lo spettacolo divino del cosmo o la gloria invisibile del divino, ma l'intera intera umanità. A quel punto, a quel punto, le Lettere cambiano statuto. Non stanno più in basso. Per non essere perniciose, dovevano accettare di essere subalterne. Oramai, valgono per se stesse. Il Medio Evo le sorvegliava; il Rinascimento le consacra. Sant'Agostino si rimproverava di aver ignorato il vero maestro albergando sulle sventure di Didone, Leon Battista Alberti ribattono quelle lacrime riconoscendo la portata educativa: "O voi, giovani, date grande spazio allo studio delle Lettere; state assidui, attendete a conoscere le cose passate e degne di memoria, applicatevi a comprendere i ricordi migliori e più utili, compiacetevi di nutrire il vostro spirito con sentenze memorabili, di adornare il vostro animo degli abiti più splendidi, cercate, nell'uso civile, di abbondare in delicatezze meravigliose, ingegnatevi a conoscere le cose umane e divine, che sono in perfetto accordo con le lettere. Non vi è congiunzione di voce e canti la cui soavità e consonanza possano eguagliare l'armoniosa semplicità e l'eleganza di un verso di Omero, di Virgilio o di qualche altro grande poeta".

Ma questa rivalutazione delle Lettere non è un colpo di Stato. Le altre discipline liberali continuano a essere in onore. Al figlio Pantagruè, partito per Parigi per completare il suo apprendistato, Gargantua consiglia con affetto di continuare a studiare la geometria, l'aritmetica, la musica e l'astronomia oltre che tutte le lingue - il greco, il latino, l'ebraico, l'arabo - che deve conoscere perfettamente. Eppure il clima è cambiato. La dove



L'uomo alzava gli occhi al cielo. Adesso (con Galileo) abita l'empireo, vive mortale fra le stelle. L'eterno diventa un senza casa

imperversava l'antinomia di anima e corpo, regna ormai la continuità golosa, gargarica di tutti gli appetiti. Basta asceti: la curiosità detronizza la contemplazione ed è una curiosità inestinguibile, "perché esistono più cose in cielo e terra. Orazzo, di quante ne possa immaginare la vostra filosofia". La cultura liberale si applica con la stessa foga a tutti gli aspetti della vita. Nulla di reale le pare indegno di occupare la sua attenzione. Questa attenzione la vuole simultaneamente e senza gerarchia scientifica e letteraria, come testimonia la favolosa carriera di Leonardo da Vinci. Ascoltiamo Paul Valéry: "C'era una volta Qualcuno che poteva guardare uno spettacolo della natura o una natura morta ora da pittore ora da naturalista; ora come un fisico e un'altra volta come un poeta; e il suo sguardo non era mai superficiale".

C'era una volta: il passato remoto ancora quella vita particolare nella realtà della storia, mentre il tempo del verbo lo situa nell'universo inaccessibile dei racconti e delle leggende. La grandezza di Leonardo non si ripeterà. Quel Qualcuno rimarrà senza eredi. Mai nessuno evolverà mai con la stessa sovrana disinvoltura entro lo spazio del potere dello spirito. Certo, ci saranno geni e uomini imprevedibili, ma in tutta certezza si può prevedere che nessuno sarà più capace di passare dalla pittura alla filosofia, dalla filosofia all'antatomia, dall'antatomia all'ottica, dall'ottica all'idraulica, di scavare canali, costruire ponti, edificare chiese, inventare macchine e creare al tempo stesso opere belle. Il never again certo è legato all'inevitabile divisione del lavoro e all'ingresso della scienza nell'età della ricerca, vale a dire della specializzazione. Ma è legato anche, e in modo più profondo, alla moderna polemica degli spiriti e da una rottura dell'essere altrettanto cruciale e decisiva dell'antica opposizione tra anima e corpo.

Capitolo terzo - Galileo: e tutto il resto diventa letteratura

22 giugno 1632: Galileo compariva a Roma, nella sala grande del convento dei domenicani di Santa Maria sopra Minerva, davanti alla Congregazione del Santo Uffizio solennemente riunita. Gli hanno appena letto la sentenza: interdizione del "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo", il manifesto copernicano, e condanna al carcere ad arbitrio del Santo Uffizio, oltre che alcune penitenze salutari (come la recita dei sette Salmi della Penitenza, una volta la settimana, per tre anni). Il Santo Uffizio si riserva "la facoltà di moderare, cambiare o sopprimere del tutto o in parte le sopradette pene e penitenze". A quel punto, Galileo, in ginocchio, a voce alta e forte dichiara: "Io, Galileo, figlio di Vincenzo Galilei costituito personalmente in giudizio, e ingiungendo avanti di voi Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali, in tutta la Repubblica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gli occhi miei i sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la Santa Chiesa e Apostolica Chiesa". Nel 1616, il Santo Uffizio gli aveva già intimato in maniera

molto ufficiale l'ordine di abbandonare l'eliocentrismo, dottrina contraria al Vangelo. Galileo s'era intestardito. Ma ora si pente: "volendo io levar dalla mente delle Eminenze Vre e d'ogni fedel Cristiano questa vemente sospizione, giustamente di me concepita, con cuor sincero e fede non finta abito, maledico e detesto il suodetti errori e eresie". Una tradizione popolare, non verificabile ma significativa, racconta che dopo aver abiurato, Galileo, alzandosi dall'inginocchiatoio dove era costretto, avrebbe battuto un piede sul pavimento gridando: "Eppur si muove". In altri termini, non si abolisce la realtà per decreto. Le leggi umane possono anche fondarsi sulla legge divina, ma nulla possono contro le leggi della scienza, per quanto maestosa o assordante essa sia, la repressione resta senza conseguenza sui rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose. Le fiamme hanno bruciato il corpo dell'eretico Giordano Bruno, non la sua eresia.

Della vita di Galileo la memoria ha conservato questa abitura solenne, a sua volta abiurata con un mormorio. La scena, in effetti, illustra a meraviglia l'infame persecuzione, e in fin dei conti sterile, della Ragione a opera dell'oscurantismo del Dogma. E tuttavia bisogna andare oltre. Immaginare è bello, istruttivo, edificante, persino nell'ambiguità finale ("Infelice il paese che ha bisogno di eroi" fa dire Brecht a Galileo nell'opera che gli ha dedicato, ma è anche un'immagine pigra e riduttiva. Galileo non si è contentato di smentire un articolo di fede, ha dato il colpo di grazia alla concezione della cultura dello spirito e della vita terrena che, attraverso le arti liberali, rappresentava l'eredità trasmessa dall'Antichità al Medio Evo. Nello spettacolare conflitto tra conoscenza e religione, si gioca una battaglia, altrettanto decisiva, che contrappone il pensiero galileiano al pensiero praticato dagli Antichi. Il caso Galileo, non segna solo l'irrigidirsi della Chiesa. Segna anche la vittoria della scienza in quanto azione sulla scienza in quanto contemplazione, la vittoria della ragione come esperimento sulla ragione come esperienza, della cultura come metodo sulla cultura come asceti. L'eretico è anche un dissidente. E ciò che dice è inaccettabile sia per il filosofo classico sia per il teologo. La Ragione, come la Rivelazione, esce sconvolta da queste parole rivoluzionarie: "L'universo è scritto nella lingua matematica e ha per caratteri triangoli e alte figure geometriche, senza i quali è umanamente impossibile capirne una sola parola. Senza di essi è un vano errore in un oscuro labirinto".

Anche Platone faceva l'elogio delle matematiche. Per lui, però, non vi era altra scienza che quella dell'eterno e del necessario. L'empirico, corruttibile e contingente, era ribelle alla matematizzazione. La scienza galileiana, invece, non fa più lega con l'eterno: prende a oggetto l'empirico. È il tutto che dev'essere letto come un libro di matematica. Da Platone a Galileo, la prospettiva cambia e addirittura si rovescia. Le figure geometriche elevano l'animo al di sopra del mondo terrestre introducendolo al clima austero della realtà soprasensibile. Adesso invece riportano l'uomo sulla terra. Anzi, pongono terra e cielo sullo stesso piano dell'essere. Tra l'infinito mondo sublunare e la matematica perfezione del mondo astrale scompare ogni ineguaglianza. Esistono solo i corpi celesti. Non c'è più una parte del mondo migliore di un'altra. La realtà è un tutto unico. L'universo è una tunica senza cuciture.

Come si vede, dunque, Galileo propone addirittura una teoria generale sull'essere e una riforma del metodo di conoscenza. Nasce con un nuovo concetto di scienza e una nuova comprensione del mondo. All'idea di cosmo, cioè di un Tutto finito e ben ordinato in cui la struttura dello spazio rappresenta una gerarchia di valori, Galileo, come mostra Alexandre Koyré, ha sostituito la prospettiva di un inverso indefinito e addirittura infinito che non comporta più alcuna gerarchia naturale

ed è governato dalle stesse leggi universali.

A partire da Galileo, il libro della natura non è più un libro. Il messaggero delle stelle fa ricorso al termine "libro" nello stesso momento in cui lo chiude. La metafora libreria veniva utilizzata per indicare che il senso delle realtà naturali rinviava al loro compimento spirituale, che la terra testimoniava la gloria dei Cieli, che il mondo sensibile non esisteva che nella misura debolissima in cui era un qualche riflesso dello splendore divino, nella misura in cui ne era un simbolo. Con Galileo, l'epoca simbolica finisce, tranne che per i poeti e per chi resta legato al nostalgico del "Io so, però ci credo". La natura non è più "un temple où de vivants piliers laissent parfois sortir de confuses paroles"; comincia l'epoca operativa. Lo spazio è un campo di forze, dove l'uomo attraversa foreste silenziose, che osserva con sguardo distaccato. Non esistono più né tracce, né simboli, né analogie, ma solo leggi. Ormai disincantata, affrancata cioè da ogni dimensione sovranaturale, la natura s'apre alla sperimentazione e alla strumentalizzazione.

Ma non bisogna fermarsi qui. Con lo stesso gesto con cui disincanta il mondo, Galileo lo promuove: la rivoluzione galileiana trasforma la terra in una stella. Ecco cosa scrive, nel "Dialogo sui due grandi sistemi del mondo", il portavoce di Galileo al difensore sbalordito e scandalizzato degli Antichi: "Quanto alla terra, noi cerchiamo solo di stabilirla e di farla di vivants piliers, quanto ci sforziamo di renderla simile ai corpi celesti, e porta, in qualche modo, nel cielo dal quale voi filosofi l'avete bandita".

Si ripete spesso, secondo Freud, che Copernico e Galileo hanno inflitto la prima ferita all'amor proprio dell'umanità dimostrando che la terra girava intorno al sole. L'uomo in modo ingenuo e narcisista credeva che il suo luogo di residenza fosse immobile, al centro dell'universo. Questa posizione gli garantiva che la terra avesse un ruolo dominante e ben si accordava, secondo Freud, "con la sua tendenza a sentirsi il padrone del mondo". E poi viene la grande umiliazione cosmologica dell'eliocentrismo.

Interpretazione potente, ma falsa. L'illusione impietosamente distrutta da Copernico e Galileo nulla aveva di lusinghiero. Esortava gli uomini a disprezzare quanto in loro vi era di terrestre e a misurare l'incolombabile distanza che li separava dal cielo. E ciò che scandalizza l'antico periclitante messo in scena da Galileo nel suo Dialogo non è il decentramento della terra, quanto piuttosto il suo improvviso diventare un astro. Non è nel mondo sublunare, e solo lì, che ogni cosa è destinata alla morte, che si vedono continuamente "riprodursi e corrompersi erbe, piante, animali, levari venti, piogge, tempeste, burrasche"? A questa classica obiezione, il sostenitore dell'eliocentrismo risponde innanzitutto che nell'universo nulla vi è di inalterabile. Ovunque vi sono cambiamenti, malgrado le apparenze. Poi sostiene che la nobiltà non risiede nell'immobilità: "E' nobile e ammirabile per la terra che vi si producano cambiamenti". Che valore potrebbe mai avere "un immenso globo di cristallo sul quale non nascesse mai nulla, o non si alterasse e non cambiasse mai nulla"? Sarebbe "un'enorme massa inutile e sterile per il nostro uso". In una parola superflua e come inesistente nella natura.

Quanto agli amanti della saggezza che tanto valore attribuiscono all'incorruttabilità, proclamando l'imitazione della grande calce stellare, la loro è semplice paura della morte. Invece di accettare la morte per quello che è, la fine della vita, ostentano, a mo' di filosofia, il sogno di una vita superiore a terra, per arrivare alle stelle. La scissione metafisica dei mondi perde il suo assetto naturale: la natura nega il dualismo ostentato sino ad allora. E Dio non sta più da nessuna parte. Dio viene privato di luogo. E' questa la vera umiliazione cosmologica. "Dunque ci sono solo gli astri? E Dio dove sta allora? Domanda che Galileo il suo amico Sagredo, nell'opera di Brecht, "In quel di là della morte". "L'uomo alza gli occhi al cielo. Adesso abita l'empireo, vive fra le stelle. Mortale, si trova in mezzo al firmamento, mentre l'Eterno è diventato un senza forma fisica".

Ma se i pianeti e i corpi celesti sono tutti altrettanto lontani dalla o altrettanto vicini alla fonte divina del l'essere, gli unici con la terra si dedicano tutti all'egualità nella stessa locanda. Nessun posto per Dio, nessun Dio per sostenere i padroni. Galileo pone così le condizioni ontologiche dell'eguaglianza. In realtà il superiore è naturalmente tale finché il suo rapporto con l'inferiore viene visto come immagine o riproduzione tangibile del rapporto istituito tra l'al di là e l'al di qua. E per natura che l'alto è più vicino al divino si dedica tutti all'egualità nella vita spirituale e chi è più in basso svolge le mansioni necessarie al mantenimento della vita materiale. Ma appena "l'umanità scrive nel suo diario: abolito il cielo", come dice ancora il Galileo di Brecht, nessuna gerarchia sociale può più derivare dall'ineguale ripartizione del terrestre e del celeste tra gli uomini. Certo sussiste, ma è una gerarchia concettuale, cioè arbitraria. Dunque la rappresentazione dell'universo come spazio omogeneo in cui tutti i luoghi si equivalgono viene dedotta una nuova definizione della natura umana.

Galileo, dunque, col suo telescopio prende due piccioni con una fava. Affrancato dal cielo, l'uomo viene contemporaneamente liberato anche dalle catene dell'esperienza terrestre. La fisica aristotelica si fonda sulla nostra percezione quotidiana di un mondo colorato e sonoro. Per questo Aristotele sosteneva che in natura non si trovavano forme geometriche, forme troppo perfette per la natura. Con Galileo, invece, la fisica dell'esperienza cede spazio a una fisica astratta e deduttiva. In altre parole, "il passaggio da Aristotele a Galileo